

urbanistica
online

DOSSIER

**IL GOVERNO DELLA CITTÀ
NELLA CONTEMPORANEITÀ.
LA CITTÀ COME MOTORE DI
SVILUPPO**

A CURA DI

**FRANCESCO SBETTI
FRANCESCO ROSSI
MICHELE TALIA
CLAUDIA TRILLO**

004

ISBN
978-88-7603-094-9

INU
Edizioni

Uno sguardo perturbato

SILVIA DALZERO

Viviamo un tempo in cui le verità proprie delle leggi entropiche appaiono, a tratti, riduttive e deprimenti dal momento che tendono a imporre limiti fisici invalicabili quando invece si è, oggi, testimoni di un rapido cambiamento dei modi di apprezzare le 'bellezze' della natura e si assiste a una vera e propria espansione del dominio estetico con l'acquisizione e comprensione, nel sistema di progetto, di altri sorprendenti spazi territoriali tipici del 'pluralismo' paesaggistico sino a ora riconosciuti solo quali fratture territoriali povere e desolanti. Per di più si tende anche a interpretare, progettualmente, il sistema naturale rendendolo a tratti 'soprannaturale', un po' come era nelle *Affinità elettive* di Goethe o in *Dominio d'Arnheim* di Edgar Allan Poe in cui si raccontava del piacere superbo di forzare la natura che veniva resa straordinaria, impressionante proprio nell'atto compositivo: «non esiste un luogo sulla vasta superficie della terra naturale dove un occhio contemplatore attento non si senta colpito da qualche mancanza in ciò che si chiama la composizione dei paesaggi». Si potrebbe dire allora «porre uno sguardo perturbato nello spazio» citando Claude Parent. Uno sguardo differente, uno sguardo obliquo dello spazio, uno sguardo che attraversa, che si fa spazio in opposizione al teorema ortogonale, alle accademiche leggi costruttive per seguire invece una pluridirezionalità liberata dal «giogo cartesiano» e indagare così le dimensioni dell'inconscio e sperimentare le potenzialità espressive della forma in una non facile osservazione del labirintico e, non evidente, manifestarsi delle cose.

Una dimensione spaziale scoperta quindi nella sua condizione aperta, comune, quotidiana fatta di rumori e silenzi intermittenti che a tratti affascinano e a tratti spaventano come, per esempio, sono, nel contemporaneo panorama urbano e suburbano le case abbandonate, le case che crollano abitualmente sentite come una malattia, come un segno scomodo

del tempo che passa, come una prova tangibile della 'fisicità' delle costruzioni che, all'improvviso o nel tempo, tornano a essere frammenti sparsi di semplice materia e sentiti, secondo uno sguardo «perturbato», protagonisti di quel mondo che forse non si crede neppure esistere se non quando si manifesta all'improvviso o in misura disastrosa.

Una crepa, una fenditura, un muro scrostato, un infisso divelto, un muro a pezzi sembrano, in effetti, rivendicare uno stato primigenio, sembrano voler tornare a uno stato di materia che cerca risposte, che cerca di pensare al luogo quale soggetto modificato e modificabile. E proprio quei casali, quelle cascine, quei capanni, quelle fattorie... crollate o che sembrano sul punto di crollare sono da intendersi: materia che si fa luogo così da prendere coscienza di uno stato di fatto che racconta di un tempo passato e non ancora trascorso, un tempo come catena logico-sequenziale in cui solo l'atto compiuto o il pericolo che si compie sembra avere valore. Il crollo, allora, non viene più inteso solo come il prima o il dopo di una costruzione bensì il durante, continua a esistere in un tempo dell'azione, dell'erosione, del decadimento che, incessantemente, lavora sulle cose e sulle immagini delle cose. Per cui si cerca di dare forma all'immagine-tempo o meglio rivelare l'agonia di un'architettura come scoperta imprevista di una più vasta, desolante e disorientante agonia urbana e suburbana. Di fronte a facciate divelte, a case sgretolate o a cumuli di macerie... di fronte a un paesaggio di ruderi e calcinacci, di detriti e di rovine si mette allora in scena il passare del tempo sentito come malattia dal momento che, i segni del tempo che passa, in qualche modo, spaventano e si vorrebbero non riconoscere mai così da poter prospettare immagini fantastiche, patinate al limite del posticcio. Tuttavia si auspica di guardare la realtà così com'è e non nella sua 'autenticità' presunta o secondo le illusioni di quanti vorrebbero un mondomanierato, lezioso e falsificato. Si spera, allora, di poter cogliere il tempo che attraversa il mondo mostrando in questo modo il lavoro che sul territorio produce per valutare poi le consequenziali trasformazioni territoriali in questo modo arretrate. In definitiva, viene ora suggerito un singolare modo di osservare che prende forma seguendo diverse strade unite dalla comune dimensione di maceria o di rovina a cui ogni cosa sembra, prima o poi, destinata. Si vengono, di conseguenza, a definire da un lato le macerie e le rovine di costruzioni più o meno crollate e dall'altro il paesaggio che le riceve spiegando i modi e le forme in cui si trasforma. Le visioni di tempi trascorsi, di luoghi lontani, di realtà e dimensioni urbane trovano, dunque, comune risposta nelle immagini di crolli, di demolizioni, di città distrutte dalla guerra o da cataclismi naturali, artificiali... immagini che dialogano, si confondono e si raffrontano le une alle altre.

Si potrebbe dire: fuori dal tempo ma nel corso del tempo. In altre parole, una ricerca tesa a inseguire ciò che è il 'vero paesaggio', raccontare la sua storia, la sua materia, dove e come smaltire il continuo, incessante fare, costruire a partire proprio da un'osservazione

dello stato di fatto di un territorio che, in forme e pesi diversi, è composto da macerie e da rovine, un territorio che si distrugge continuamente, che cambia giorno per giorno e che manifesta, in modo chiaro e forte, la sua natura di materia non solo nelle devastazioni dovute ad atti bellici ma anche a cataclismi ambientali o a incidenti di qualsiasi altra natura.

Alla fine, si potrebbe dire che è il paesaggio a essere primo protagonista, a essere custode di ogni risposta, a essere destino di ogni cosa, a essere palcoscenico di case che crollano, di abitazioni disabitate, di palazzi in rovina, di chiese scoperte, di cumuli più o meno alti di detriti.

Immagini fuggevoli, immagini sottratte, immagini che raccontano una 'guerra' ma, questa volta, una 'guerra' di cui nessuno sembra volersi accorgere se non quando assume spessori critici e che, di fatto, ha però lasciato, e continuamente lascia rovine e macerie di cui ora ci si domanda: che cosa farne? Sono rovine o macerie? Come potrebbero essere 'assorbite' dal territorio? Avanzando, allora, per sottrazioni, per astrazioni si allontana la casualità del tempo, si rimane nell'attesa così da rivelare nulla più che l'ineludibilità del tempo. Un degrado abitativo col quale quotidianamente ci si confronta ma che si percepisce solo in casi estremi, in momenti catastrofici, in dimensioni ambientali rese nulla più che macerie...

Si palesa, dunque, un sistema territoriale fatto, in ogni caso e in ogni tempo, in pesi e forme diverse, di macerie da non intendersi però quali malinconici o tragici relitti del passato ma uno tra i più sorprendenti aspetti del paesaggio moderno che sempre si presentano e che si manifestano compiutamente a seguito di sconvolgimenti ambientali, di guerre o di incidenti vari. Pur tuttavia è anche vero che si vive un tempo presente che tende a voler restaurare ogni cosa in modo da cancellare le tracce del tempo, le case abbandonate, le rovine sparse, nonostante siano testimoni di una profondità di tempo, si trasformano presto in mute ristrutturazioni oppure sono lasciate libere di tornare a un primigenio stato di materia.

Ebbene, cosa fare delle moderne rovine? Cosa fare di tutto ciò che è arcaico, sorpassato e non ha più alcun valore nel paesaggio contemporaneo? Le domande si vanno, evidentemente, modificando nel tempo, per concentrarsi, ora, intorno al tempo che passa, all'inevitabile fine di ogni cosa, alle macerie del tempo, alle macerie di cataclismi o di guerre sia pur il problema primo rimanga pur sempre quello di capire come e dove smaltire la materia di un tempo che fu. Talvolta, viene proposto uno sguardo eidetico, uno sguardo senza indugio, senza artificio o spettacolarizzazione alcuna, uno sguardo che rivela, quasi in forma di visione, il tempo che passa, il tempo stesso dell'erosione che agisce sulle cose e che le macerie rendono manifesto in modi, forme e pesi diversi ma che, sempre e comunque, definiscono altri scenari ambientali e altre identità urbane e sociali. Per di più esiste una netta divisione fra realtà urbane 'abitate' alla distruzione, ai crolli, alla penuria, in altre parole abitate a prendere il mondo esterno così com'è, e realtà urbane che,

invece, tendono al restauro totale, a fermare il tempo, a tendere a immagini pubblicitarie, a ricordi di cartolina, a dimensioni posticce e assolutamente falsificate. In particolare si potrebbe dire che il mondo occidentale è, sempre più, dominato dal fanatismo del fare tutto nuovo, dell'eliminare ogni traccia del tempo e questo fanatismo trasforma ogni cosa in comune bene di consumo da gettare non appena vecchio oppure da sostituire con un modello tecnologicamente più avanzato. In questo modo ogni realtà, ogni dimensione urbana e territoriale cerca immagini ferme, assolutamente perfette e intoccabili... ci si deve però chiedere se in tutto ciò non risieda un tremendo rifiuto del mondo che si spande con la produzione di immagini spettacolari, immagini di consumo, immagini posticce, a tratti caricaturali.

In definitiva, proprio a partire dai segni del tempo, delle case diroccate sparse un po' ovunque nelle campagne, nelle periferie, nei centri urbani... sino ai casi più estremi di distruzioni diffuse, si vorrebbe fissare ora lo sguardo sulle rovine, sulle macerie, rivelarne apertamente lo stato di degrado senza auspicarne, necessariamente, un restauro fittizio così da riattivare la percezione delle cose poco osservate, la capacità di guardare il mondo così com'è per poi domandarsi quale strada si possa percorrere, quale prospettiva possa essere auspicata e soprattutto come il territorio, inevitabilmente, venga modificato dalle macerie o dalle rovine di cui si compone. Uno studio dunque che vorrebbe capire come si struttura oggi il paesaggio, come cambia in un tempo presente che sa distruggere e lascia dietro a sé macerie e rovine le quali occupano spazio e che, in altra forma, continuano sempre a raccontare una storia, a definire un'immagine di luogo e a innescare reazioni e azioni ambientali, sociali, culturali...

Si dimostra quindi la necessità di prendere le distanze, di prendere una certa misura per poter leggere con chiarezza e potersi concedere il senso di rischiare, di perdere il consenso, di trovarsi improvvisamente immersi in un conflitto dal quale non si sa come uscire; perché solo in questo modo si può raggiungere la perspicacia e la tensione necessaria a comprendere e trasformare.

Si prospettano allora piccoli ma dirompenti slittamenti di senso, un riappropriarsi silenzioso dell'esistente e della sua storia semplicemente reinventandone i modi e le forme proprie. Si rimettono pure in discussione gli strumenti e il campo di lavoro senza proclami o grida ma con la semplicità di poche mosse attraverso cui si spiega un sistema territoriale complesso che trova ora la sua forza nell'immagine corale, nel riconoscere uniti una considerevole quantità di frammenti dispersi in sonnacchiosi campi agricoli. Ebbene, ma allora questo spaesamento disciplinare, dato proprio da questa sorta di progetto orchestrale, lascia intravedere un'altra prospettiva, una possibilità non ancora messa in conto che vede, in vero, il fare progettuale non più come una cura, una pulizia generale, una palingenesi, una purificazione e non si propone neppure di ricostruire una nuova origine

ma si schiera dalla parte del rotto, del rudere, non con sguardo nostalgico ma con sguardo progettuale, sviluppando azioni di spaesamento e dislocazione. Si vengono allora definendo prospettive di un fare compositivo disilluso, reale, concreto fatto di storie e di frammenti ricuciti dal movimento stesso del pensiero compositivo ben lontano da quella società contemporanea spesso rinchiusa in un irritante e sterile individualismo. Un fare progettuale che suggerisce anche la necessità di moltiplicare le possibilità affiancando e intrecciando movimenti diversi e ritrovando nella lentezza del camminare una nuova rapidità del pensiero. Si scopre in questo modo che i paesaggi sono coaguli provvisori di materia ed energia, complessi sistemi di reti e strutture. Ma allora perché volerne fare qualcosa di chiaro, qualcosa di conosciuto e codificato? Perché rinunciare a ciò che più affascina, stupisce e attrae? L'irrisolto, l'informale costituiscono, di fatti, solo in apparenza una negazione della forma, essi in realtà generano nuove configurazioni di emozioni, azioni e invenzioni di spazi ora riscoperti. In definitiva, occorrerebbe riportare il progetto all'attimo del risveglio, nel momento in cui il sogno apre nuove prospettive e il reale svela, nei sogni, verità inaspettate. In altre parole si intende il progetto nulla più che una conseguenza, un effetto, un agente di perturbazioni dentro relazioni esistenti e questo processo si compie proprio attraverso un salto nel vuoto, un azzardo, nessuna deduzione diretta, nessuna elaborazione elettronica, nessuna risposta consolatoria conseguita da certezze disciplinari o religiose ma solo un salto nella ricerca rigorosa dell'attimo che riallinea ciò che conosciamo e lo riordina in una forma impreveduta ma pur sempre netta e precisa. In definitiva, significa trasformare in programma una condizione obbligata riconsiderando gli strumenti e i modi di operare. Significa inventare nuove possibilità per il progetto di trasformazione dentro la densità del già costruito e storicizzato, dentro l'artificiale e alterato. Ebbene, il progetto di architettura produce quindi opere mai finite, opere e paesaggi capaci di compiersi nel tempo con diverse velocità e diverse forme di abitare. Quello che conta è allora, in ogni pensiero progettuale, l'intersezione di scale diverse, la loro necessaria compresenza per scardinare i luoghi comuni e aprire le architetture a una nuova idea di spazio da abitare.

DOSSIER **urbanistica**

Ottobre 2013

Editore: INU Edizioni srl
Iscr. Tribunale di Roma
n. 3563/1995;
Iscr. Cciaa di Roma
n. 814190

Codirettori:
LAURA POGLIANI E ANNA PALAZZO

Coordinamento segreteria
centrale:
MONICA BELLI
inued@inuedizioni.it

Consiglio di amministrazione
di INU Edizioni:
M. FANTIN (presidente)
D. DI LUDOVICO (consigliere delegato)
F. CALACE, G. FERINA

Redazione, amministrazione e
pubblicità:
INU Edizioni srl
Piazza Farnese 44, 00186 Roma
tel. 06/68134341, 06/68195562
fax 06/68214773,
<http://www.inuedizioni.com>

Comitato scientifico e consiglio
direttivo nazionale:

CHIARA AGNOLETTI, ENRICO
AMANTE, CARLO ALBERTO BARBIE-
RI, DOMENICO CECCHINI
CLAUDIO CENTANNI, ENRICO
CORTI, GIUSEPPE DE LUCA, GIOR-
GIO DRI, ROBERTO GERUNDO,
MAURO GIUDICE. LUCA IMBERTI,
LA GRECA PAOLO, ROBERTO LO
GIUDICE, FRANCO MARINI, DANIEL
MODIGLIANI, FEDERICO OLIVA
MARIO PICCININI, PIERLUIGI
PROPERZI, RAFFAELLA RADOCCIA,
FRANCESCO ROSSI, LORENZO
ROTA, ANDREA RUMOR, VINCENZO
RUSSO, NICOLO' SAVARESE,
SILVIA CAPURRO, STEFANO
STANGHELLINI, MICHELE STRA-
MANDINOLI, MICHELE TALIA,
CARMELO TORRE, CLAUDIA TRILLO,
GIUSEPPE TROMBINI, GIOVANNA
ULRICI, SANDRA VECCHIETTI,
PIERGIORGIO VITILLO, SILVIA
VIVIANI, COMUNE DI LIVORNO
(BRUNO PICCHI), PROVINCIA
DI ANCONA (ROBERTO RENZI),
REGIONE UMBRIA

Progetto grafico:
ILARIA GIATTI

INU
Edizioni